IL MILIONE

BOLLETTINO DELLA GALLERIA DEL MILIONE

69

NUOVA SERIE

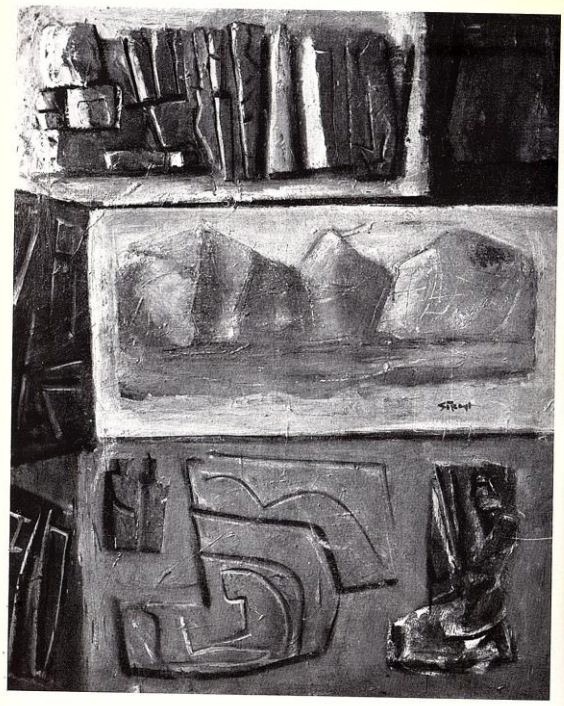
OTTOBRE 1961 • MILANO • VIA BIGLI 2 • TEL. 700.909

PRIMA MOSTRA POSTUMA DI

MARIO SIRONI

CON OPERE DAL 1950 AL 1961

Composizione con cavallo • 1952 (particolare) *olio 60×80*



Composizione con montagna • 1958 olio 110 × 140

COMMIATO
PER MARIO SIRONI

Si è ormai concluso un settennio dall'ultima mostra di Mario Sironi nella nostra galleria. Ai primi di agosto, quando ci incontrammo con il Maestro, decidemmo con Lui di allestire al Milione una nuova rassegna delle sue opere di questi anni. Non sospettavamo, allora, che quello fosse il nostro ultimo colloquio e che ora ci toccasse di provvedere da soli, nell'amarezza del rimpianto, alla attuazione della sua volontà. Lo facciamo nella convinzione di offrire, di Lui morto, testimonianza non peritura.

Qualcuno, con immaginazione davvero poco riguardosa, si è lagnato perché nessuno ha dato « una gomitata al Capo dello Stato » affinché esprimesse ai familiari il dolore della Nazione per la scomparsa di Mario Sironi. Altri ha lamentato che la stampa non abbia reso al Maestro l'omaggio che gli spettava.

In risposta a queste recriminazioni, del resto non immotivate, ci pare di rivedere l'amaro sorriso di Sironi, ci sembra di intuire la reazione del suo carattere ombroso e schivo, del suo orgoglio difficile, ma introverso e privato.

Sironi, sinceramente, non avrebbe voluto nulla, come non ha mai chiesto nulla e, anzi, ha sempre e ostinatamente ricusato.

Sentiva che nessuno avrebbe potuto dargli alcunché, che nulla gli sarebbe servito e bastato.

E poi, al di là dell'arte, al di là della poesia, al di là della pittura, per uno che nella vita « non ha fatto mai altro che dipingere », che altro ancora potrebbe importare?

Il « dolore della Nazione », oh, questo sì.

Ma anche senza telegrammi ufficiali, anche nello smarrimento di questa deserta « morte a ferragosto », anche nel costernato stupore e nella attonita disattenzione di un commiato frettoloso, senza clamori né pompe, il pianto dell'Italia ha accompagnato il feretro del suo grande Figlio. A dare l'estremo saluto alle spoglie terrene dell'Artista c'era l'Italia.

C'era l'Italia anche se non c'erano « questi italiani di qua », come con rampognoso amore li chiamava Santa Caterina da Siena, c'era con quei pochi amici, c'era con la bandiera dei Volontarii del '15 portata da un mutilato, c'era con un cielo di smalto voltato con immota maestà sopra la periferia milanese.

Ricordammo il funerale di Marinetti parimenti deserto, pensammo a una scena disegnata dalla scarna matita di Sinopico, a una misteriosa regìa del destino che al Maestro consentisse di comporre post mortem l'ultimo e il più allucinante dei suoi Paesaggi urbani, in un silenzio fermo corposo corale, senza tristezza.

" Sul fatto che la pittura di questo ultimo mezzo secolo non possa fare a meno di Sironi tutti i critici d'arte sono più o meno d'accordo; ma quando si tratta di precisare in tutta la sua estensione il posto che il pittore vi occupa, ecco che la sicurezza vien meno.

" Ci sarebbe davvero da meravigliarsi se a dire una parola decisiva sulla questione fossero le biografie frettolosamente stese in questa vigilia di ferragosto, in cui l'improvvisa morte del pittore ci ha colto lasciandoci costernati " (b.fo. « L'Unità », Milano 14 agosto 1961).

Osservazioni ovvie, ormai, tanto più che l'insorgere dei sentimenti, la commozione, il rammarico non stabiliscono certo condizioni adatte a responsabili commenti e ad analisi esaurienti.

Tuttavia ci sembra che la lettura degli scritti occasionali, e sia pure affrettati, di questi giorni non sia stata inutile, se altro non fosse, per la constatazione di un consentimento e riconoscimento dichiaratamente, quanto insolitamente, unanimi.

Le discordanze sono proprio nella interpretazione di un'opera così vasta, imponente e complessa, interpretazione spesso parziale o distorta per ottusità o insipienza, ovvero e peggio, a comodo di tendenza, di fazione, di parrocchia.

E, tanto per richiamare un motivo banale, e per questo ricorrente, ecco la cosiddetta « socialità » di Sironi. All'« Avanti! » di Roma (15 agosto) non par vero di intitolare il coccodrillo dedicato al Maestro con una proposizione gravida di sottili sottintesi: " Ritrasse la Milano operaia non quella degli industriali ", quasicché le *due* Milano evidentemente non fossero l'unica e non divisibile Milano del lavoro.

Quando, nel 1955, dicemmo Sironi " pittore civile " intendemmo appunto indicare la sua appassionata e penetrante partecipazione al mondo di oggi nella sua integrità non separabile, nella sua angoscia non ripartibile.

La realtà e l'angoscia di Sironi sono la realtà e l'angoscia dell'Italia di oggi e di sempre, di un'Italia senza mortificanti aggettivi, senza esose e velenose discriminazioni, un'Italia che è al di là della cronaca e che è —perfino— malgrado gli italiani, un'Italia che si configura nella verità del mito. Mito arcaico, o mito del futuro, egualmente fuori dal tempo.

" Civile " dunque nel senso di una profonda capacità di intuizione e di sintesi dei valori, del senso e anche della disperazione della nostra civiltà e della nostra condizione di oggi.

Il sentimento tragico, la conturbante passione di questa pittura, le sue inappagate aspirazioni eroiche, il suo clamante silenzio, sono quelli medesimi della nostra anima deserta di uomini d'oggi, del nostro spirito deluso che rifiuta lo squallore della sua condizione attuale.

Tutto questo è talmente dentro al magma di questa pittura ardua e aggressiva, cupa e affascinante, che può perfino non essere notato, alla prima.

Tutto qui il valore e il senso di quella qualifica che, di questi giorni, è rimbalzata dall'uno all'altro foglio non senza equivoci. C'è stato perfino chi, valutando la definizione in tutt'altro modo, l'ha attribuita allo stesso pittore.

Luigi Carluccio (« Gazzetta del popolo », Torino 15 agosto)

insegna che il Maestro « amava farsi chiamare pittore civile », lui, Sironi. Se Carluccio lo scrive vuol dire che lo sa, come sa molte altre cose. Da parte nostra ci limitiamo a osservare che la definizione fu coniata da noi, che Sironi, in nostra presenza, ebbe a leggerla e non la respinse, né esplicitamente la approvò. Questa è tutta la storia di una compiacenza sironiana inventata a Torino.

Per carità, la cosa è di nulla importanza. Carluccio, non diversamente da Margherita Sarfatti, Guzzi, Valsecchi, Biasion, Lepore, Marussi, Budigna, Mascherpa, Venturoli, Piceni, De Grada, Spirito, Giannelli, Lavagnino, Monteverdi, non avanza certo riserve circa la grandezza dell'Artista e pone giustamente l'accento su quel pathos tragico che nella sua pittura offre testimonianza impressionante e autentica di questa nostra età.

Nel medesimo giudizio conviene, con qualche notazione originale, anche Giuseppe Marchiori che, nel suo breve « Omaggio » (« Santacroce », Firenze ottobre), parla di una « pittura severa » che « rimane come specchio di una certezza non logorata e non trasformata dal tempo ». Sennonché, il Marchiori sembra non voler perdere l'occasione per ribadire il suo guardingo conformismo avvertendo come, in Sironi, « il distacco polemico dagli eventi della storia » possa « essere un atteggiamento pericoloso ».

Come codesta affrontata « pericolosità » possa poi corrispondere a una posizione « non audace » rimane un mistero marchiorico. Meno misterioso, anzi strettamente coerente, è l'attribuire al Maestro, per una parte della sua produzione, una « falsa idea della storia romana » purché si tenga conto che quel « falsa » vale « diversa da quella che il Marchiori, in conformità alle direttive e mode presenti, si è premurosamente messa in testa ».

Raffaele Carrieri (« Epoca », Milano 17 settembre), dopo avere riferito una battuta di Picasso nei riguardi del Maestro (« Lui sì, che è un vero artista »), ha scritto per lui le parole più semplici e spoglie, forse le sole che, davanti a una tal morte, fosse possibile e decente dire: « Addio, caro Sironi ».

Certo il destino dell'Uomo, pur così amabile nonostante la ruvidezza e restio e quasi timido, è tale da pretendere una più circostanziata meditazione e accenti che vadano oltre la cronaca e anche oltre la persona.

L'impegno civile, in Sironi, implica forse, e talora paurosamente, un oscuro, non definito, ma incombente vaticinio?

Sono facoltà che siamo soliti riconoscere, ab antiquo, ai poeti.

Sembra averlo intuito Carlo Belli (« Il Tempo », Roma 14 agosto) in uno scritto talmente ardente e commosso e talmente intessuto di scomode verità che riteniamo importante trascriverlo, qui appresso, per intero.

AGNOLDOMENICO PICA

ARALDO DELL'EPOCA

Cade con la morte di Mario Sironi l'ultimo grande baluardo dell'arte moderna italiana, la trincea che teneva la giusta posizione contro due fronti ugualmente aberranti: ora gli smargiassi, i « savantasses » da una parte e gli squallidi modaioli dall'altra, hanno via libera; ora soprattutto può irrompere l'avanguardia sovvenzionata dallo Stato, perché il Maestro, anche se immobile, da qualche anno, in una meditata sofferenza, pur lontano dalla vita attiva, ché malattie di corpo e vasta crisi dello spirito lo tenevano appartato in un amaro silenzio, con la sola presenza fisica incuteva timore ai fanatici e ormai ben piazzati imbianchini dello « snob » internazionale.

Dispiace assumere simile tono in un momento di così profondo lutto per l'arte; ma è appunto il senso di tale catastrofe che ci prende la penna di mano e ci trasforma le parole in proiettili. Ci pare di dover difendere a colpi di pistola il nome di Sironi, la sua arte, la sua sempre incombente moralità, in tempi come questi. Ci pare di essere rimasti del tutto indifesi senza di lui; prossimi, anzi, ad essere travolti da uno sfacelo totale che spegnerà in una valanga di asfissiante follia la cultura europea, luce stupenda che nutriva una civiltà illustre e remota.

Sironi lo amammo, lo avversammo e lo riamammo con sentimenti sempre violenti, perché egli non lasciava altro modo di accostarsi, o di allontanarsi da lui. Lo si ritenne a volte un romantico e a volte un classico; un improvvisatore di uragani a ciel sereno, un esasperato annotatore del proprio tempo; e quest'ultima forse, è la interpretazione che più si confà allo spirito della sua pittura. Non era no, uno « Sturm und Drang » in ritardo, quel corruccio ruvido in cui manteneva la sua arte; non era esercizio letterario quel costante e minaccioso balenare di rossi, di neri e di bruni appena velati, e non sempre, di aureole azzurrine. Dall'epoca futurista al cosiddetto classicismo novecentesco dei « paesaggi urbani » (mirabili capolavori di nostra poesia), fin su agli ultimi quadri che nel gioco di una realtà lirica e simultanea giungono a nuove, alte, scoperte nel dominio assoluto della pittura; tutta la sua grande arte non è che un messaggio tremendo: il presagio di un naufragio forse prossimo e totale dello spirito, almeno nelle forme e nel respiro in cui si era manifestato fino ad ora.

Con le sue visioni severe, con le sue luci che hanno il colore e il suono del bronzo, con la violenza rudimentale del suo disegno, con la pesante e fumosa poetica dei suoi paesaggi, che potè sembrare a volte magniloquenza, ma che fu sempre soda e schietta potenza, Sironi annunciò l'avvento di una apocalisse che già ha cominciato a manifestarsi in non pochi settori della cultura, e che potrebbe esplodere da un momento all'altro anche nella vita del mondo, se è vero che un nuovo barbaro, colpito da satanismo folle, già minaccia di mandare in polvere gli estremi fastigi della nostra civiltà, dico l'Acropoli di Atene, il più illustre simbolo della nostra presenza in Occidente.

La concitazione, l'angoscia, l'orgasmo della società attuale; il sopraggiungere in essa di elementi scardinatori; il dubbio, lo squallore, l'allucinazione delle menti; il sentimento di un ciclone che arriva, il terrore che tutti sentiamo di un destino che sta prendendo la mano alla ragione umana; tutto codesto vento furioso; questa bufera e rossastra e violenta, è nella pittura di Sironi; e il valore suo più straordinario è ch'egli è riuscito ad esprimere così tremende, ineffabili cose, servendosi dell'alfabeto normale; senza la superbia luciferiana di pretendere, per ciò, nuovi segni, nuovi mezzi; mistificazioni che ben si vede, oggi, come portino a una balbuzie selvaggia, atta soltanto a mortificare la dignità dell'uomo.

Egli ha dipinto come i nostri padri, raccogliendo e tramandando il meglio del passato con una lingua —questo sì— tutta moderna. Egli ha tradotto gli antichi, eterni valori in una poesia consona al nostro spirito, in una musica adatta alle nostre orecchie; e in questo operare egli è riuscito a far splendere una materia che per lo stesso pessimismo da cui nasceva pareva destinata al grigiore d'inesorabili ruggini; poiché tale aspetto avrebbe di certo assunto se espressa da un artista appena inferiore alla sua altissima statura.

Il carattere violento, contradditorio e barbaro del nostro secolo; la spenta raffinatezza, lo spietato razionalismo, il culto della materia, la illuminata indagine scientifica; il sentimento che la ragione debba essere attribuita al più forte, l'astuzia animalesca e la torbida esaltazione di miti come la macchina o la velocità; tutto questo disordinato complesso di aspetti che Picasso traduce con una pittura poderosa fin che si vuole, ma viziata di vieto intellettualismo, rimane in Sironi schietta trasfigurazione, pensiero sofferto in forme e colori, umano patimento, anziché « attitude » dello spirito. Egli ha sempre detestato il successo che è decretato dai circoli dello snob internazionale, ed ha preferito una solitudine eroica, goduta magari con sarcasmo, poiché ben sapeva che di tanta onestà certo bel mondo intellettualistico gliene avrebbe fatto colpa. Di questo rideva, piegando appena la bocca, e chi lo ha frequentato nei suoi anni migliori —oh! passeggiate milanesi compiute insieme, avare di discorsi e ricche di lunghi silenzi!— rivede quel sorriso amaramente ironico spuntare da solo sulla sua bocca, e piegarla in giù, frutto di un intimo pensiero più che di una parola. E quanto lavoro! Non fece che lavorare mosso da una spinta formidabile che lo teneva in uno stato di permanente scuotimento. La sua figura di operaio della pittura giganteggiava specie di notte, quando nei foschi silenzi della grande città, irrorato dalla luce di una lampada di quarzo, egli disegnava con furore, intensamente, disperatamente.

Forse Mario Sironi è stato l'ultimo grande artista della pittura italiana. Lo perdiamo in un momento drammatico per la cultura europea. La sua morte ci fa paura. L'eclissi terrificante ch'egli ha presagito in tutta la sua poetica pare stia per manifestarsi: il destino che non conosciamo si allunga sopra la terra producendo le crisi più angosciose, sembra prossimo, se pure non è già arrivato. Ch'egli scompaia in un simile momento può avere il suo significato. Si pensa all'antico araldo il quale, dopo aver corso per lunga, tremenda contrada, arriva finalmente a destinazione e fa appena in tempo a consegnare il proprio messaggio, prima di cadere stroncato.

("Il Tempo" - Roma 14 agosto 1961) CARLO BELLI

Le numerose lettere di amici artisti, letterati, amatori che ricevemmo per la morte di Sironi ci suggerirono di pubblicare quelle frasi che esprimevano il cordoglio e l'alta stima per l'Uomo scomparso e per l'arte che Egli ci ha lasciato. Credevamo di stamparle in questo Bollettino, ma ci siamo resi conto delle tante firme che andavano via via pervenendoci. Abbiamo creduto, pertanto, di rimandare ad altra occasione, anche più solenne di questa mostra, la pubblicazione.

ELENCO DELLE OPERE ESPOSTE

1 Paesaggio con alberi - 1950
olio su cartone 49 × 34

2 Alto silenzio - 1951
olio su tela 50 × 60

3 Composizione con figure - 1952
olio su tela 80 × 100

4 L'oracolo - 1952
olio su tela 47 × 72

5 Montagne con case - 1953
olio su tela 50 × 40

6 Composizione con paesaggio montano - 1954
olio su tela 80 × 100

7 Composizione rosso blu - 1955
olio su tela 92 × 73

8 Composizione con cariatidi - 1956
olio su tela 110 × 120

9 Composizione con barca e pesci - 1957
olio su masonite 80 × 100

10 Composizione con paesaggio urbano - 1957
olio su tela 100 × 80

11 Composizione chiara con paesaggio - 1957
olio su tela 50 × 40

12 Composizione con figura centrale - 1958
olio su tela 110 × 110

13 Composizione con montagna - 1958
olio su tela 110 × 140

14 Parete con cavallo - 1958
olio su tela 100 × 80

15 Figure e paesaggio - 1958
olio su tela 70 × 90

16 Composizione chiara con paesaggio - 1958
olio su tela 50 × 40

17 Composizione chiara con personaggi - 1958
olio su tela 60 × 50

18 Composizione murale chiara - 1958
olio su tela 50 × 40

19 Tre figure - 1958
olio su tela 50 × 40

20 Paesaggio e alberi - 1961
tecnica mista 73 × 50

21 Composizione con figure - 1961
tecnica mista 70 × 50

22 Opera ultima - 1961
tecnica mista 47 × 38

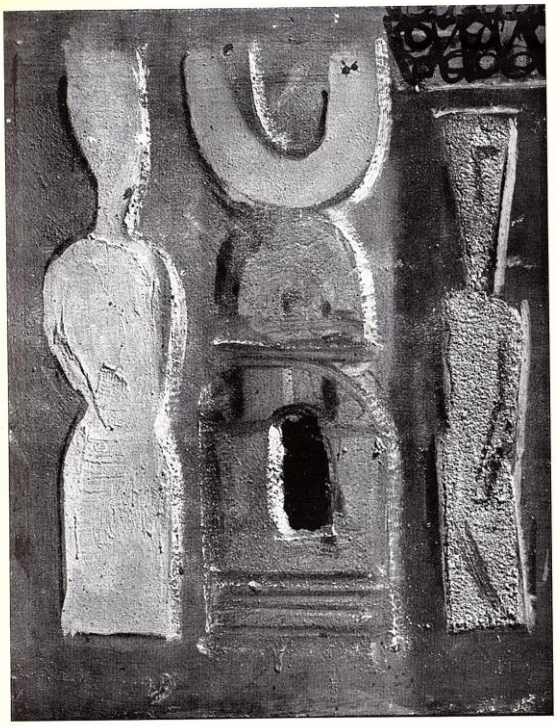
23-24 Tempere

Tutte le opere esposte sono state gentilmente prestate da collezionisti torinesi e milanesi, ai quali va il nostro sentito ringraziamento.

La mostra inaugurata il 14 ottobre 1961 rimarrà aperta sino al 2 novembre con orario 10 - 12,30 e 15,30 - 19,30 tutti i giorni escluse le domeniche.

L'eco della stampa Ufficio Ritagli da Giornali - Rivista
Via Giuseppe Compagnoni N. 28 - MILANO - Telefono N. 723.333 casella postale 3549

OFFr. GRAFICHE ESPERIA - MILANO



Moltiplicazione • 1948 (particolare) *olio 70 × 42*

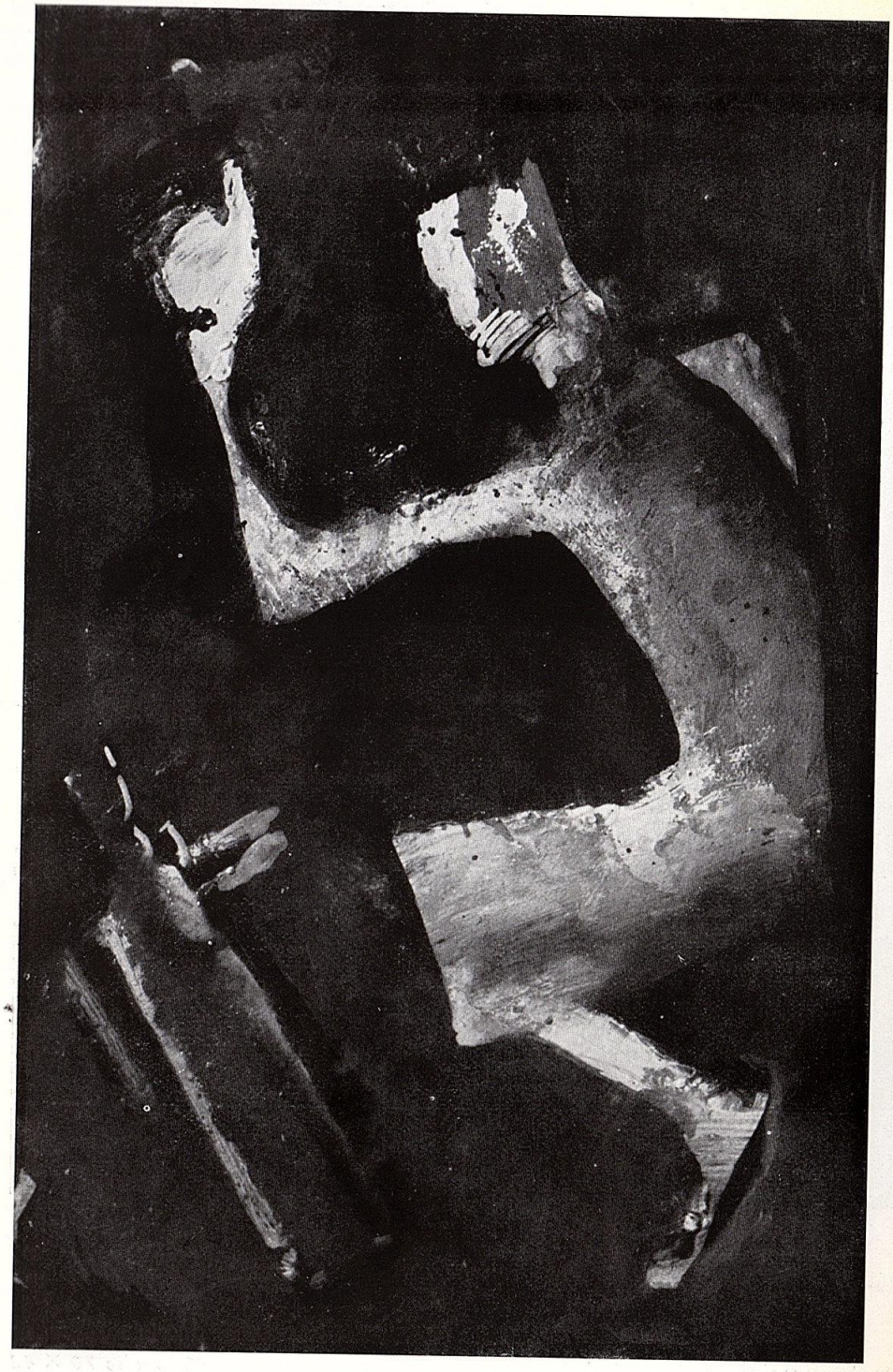


Figure • 1961

tecnica mista 32 × 50